

**18 OTTOBRE 2020 – ASSEMBLEA DI CHIESA**  
**GEREMIA 17,14; I SAMUELE 15,22; ROMANI 16,19**  
**past. Winfrid Pfannkuche**

Care sorelle e cari fratelli,

prima della nostra assemblea solo tre pensieri tratti dalle tre parole indicate dal nostro fedele compagno lezionario *Un Giorno Una Parola*, per questa domenica.

Doveva essere l'assemblea ordinaria che porta le decisioni del Sinodo e della Conferenza distrettuale nella nostra chiesa. Non c'è stato né Sinodo né Conferenza distrettuale. A causa della pandemia. Doveva essere l'assemblea ordinaria che fa la programmazione delle attività, l'assemblea programmatica in vista della festa, dell'agape dell'apertura delle attività. Guardiamo bene la realtà attorno a noi: i contagi aumentano, la seconda ondata ci ha ormai raggiunti, niente feste, niente agapi, prima dell'apertura dobbiamo un'altra volta chiudere, forse il culto in presenza ci rimane ancora per un altro po', il nuovo decreto non cambia ancora molto per quanto riguarda le procedure di sicurezza nelle chiese, ad eccezione di una piccola, ma dolorosa restrizione: non possiamo più fermarci dopo il culto davanti al tempio, ma conviene evitare, anzi dobbiamo evitare anche questo assembramento, fonte di eventuali contagi.

Ed ecco il primo pensiero, anzi più una preghiera, che ci raggiunge oggi in questa nostra realtà. *Guariscimi, Signore, e sarò guarito; salvami, e sarò salvo.*

È del profeta Geremia, estremamente attento e sensibile per la realtà in cui ha vissuto: la catastrofe dolorosa dell'esilio babilonese all'orizzonte. Deriso e schernito per la sua predicazione, la sua fissa di Dio. Odiato e respinto per il suo essere non conformista, non ottimista, disfattista. Non ha predicato come alcuni oggi, e come vogliamo che si predichi: «andrà tutto bene». Non ha fatto finta di niente, ma ha guardato in faccia alla realtà. Aveva appena sentito la parola di Dio: *il cuore dell'uomo è insanabilmente maligno*, l'uomo è inguaribile. È quel che abbiamo imparato anche noi, ancora una volta in questa pandemia: siamo inguaribili, mortali. Questa era l'ultima parola di Dio. Poi silenzio. Un silenzio terribile. Geremia si confessa, prega: *Guariscimi, Signore, e sarò guarito; salvami, e sarò salvo*. Si affida a Dio, nella consapevolezza che a noi guarire, a noi salvare, è impossibile. Si affida a Dio nella sua solitudine. Fa quel che il suo popolo avrebbe dovuto fare, ma non l'ha fatto: affidarsi a Dio. Pregare. Questo è e rimane sempre il primo ordine del giorno, con o senza assemblea. Pregare. Senza programmare, senza attività ecclesiastiche programmate, senza alcuna decisione del Sinodo o della Conferenza distrettuale. Nel silenzio, nella solitudine. Eppure tutto il popolo era lì, nel silenzio e nella solitudine dell'orante, anzi, ogni creatura è con te quando ti confessi e preghi con Geremia: *Guariscimi, Signore, e sarò guarito; salvami, e sarò salvo.*

Ed ecco il secondo pensiero, la seconda parola che ci raggiunge oggi: *L'ubbidire è meglio del sacrificio*. È del profeta Samuele, parola rivolta a un re Saul all'inizio del suo fallimento. Il primo re d'Israele fallisce, perché preferisce il sacrificio all'ubbidienza. Preferisce i progetti e i programmi ecclesiastici all'ubbidienza alla parola di Dio. Preferisce quel che facciamo noi nel nome di Dio a quel che Dio ci ordina di fare. Certo, se faccio un sacrificio, sono io che alla fine risulterò bravo: ho fatto un sacrificio. Se faccio un progetto, un programma, e andrà tutto bene, il successo è tutto mio. Se invece ubbidisco... sono un perfetto idiota. Mi annullo.

Ubbidire, per noi, è diventata una parolaccia. Le dittature del '900 l'hanno resa un obbrobrio. Ma non è colpa della parola «ubbidire»: la questione è *a chi* si ubbidisce. Può essere un mostruoso dittatore, ma può essere anche Gesù Cristo, l'amore di Dio. La responsabilità è sempre di chi ubbidisce, cioè di colui o di colei che risponde, ma la questione appunto è *a chi* risponde. «Ho solo ubbidito», «ho soltanto eseguito gli ordini» non ti toglie nessuna responsabilità.

Fede è la fiducia in chi ho confidato. Fede è ascolto, ubbidienza. Ubbidire a Gesù Cristo, ubbidire all'amore di Dio. Fede non è progetti, programmi, attività e sacrifici di tutti i tipi. Fede è ubbidienza alla parola di Dio.

Forse siamo troppo programmatici. Valutiamo negativamente una comunità che non ha «progettualità». Contiamo i sacrifici, contano i sacrifici. Se non possiamo fare niente, non c'è più niente. Se non possiamo più fare sacrifici, non c'è più religione, non c'è più niente. Il tempio fu distrutto, i sacrifici furono aboliti. Nell'esilio, nel confinamento, nel *lockdown*, è nata la fede, la fiducia, l'obbedienza alla parola di Dio. Ci sono attività migliori di quelle ordinarie, forse mai valorizzate abbastanza: un piccolo racconto biblico a tua figlia o a tuo figlio non programmato con una preghiera altrettanto non programmata vale più di mille lezioni della scuola domenicale. Un salmo cantato con meno di sei congiunti vale più di mille incontri della corale. Quante attività si possono aprire nella chiusura! *L'ubbidire è meglio del sacrificio*. Ubbidire alla parola della nostra vita che ci raggiunge ovunque, ecco il secondo ordine del giorno della nostra assemblea.

E, infine, il terzo pensiero, la terza parola che ci raggiunge in questa strana circostanza pandemica: *La vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi*. Scrive l'apostolo Paolo ai Romani. Paolo, che è cresciuto interiorizzando il messaggio profetico, identificandosi con Geremia e Samuele, scrive: *La vostra ubbidienza è nota a tutti*. Per che cosa siamo noti noi? Per che cosa vogliamo essere noti noi? Per le nostre attività, per i nostri bei progetti e programmi, per le nostre iniziative di successo, per i nostri sacrifici? L'apostolo dice: *La vostra ubbidienza è nota a tutti*. Sapete ubbidire. Siete noti come perfetti idioti. Vi annullate. E per questo *mi rallegro per voi*.

Se fossimo noti per quel che facciamo: una gran bella chiesa, si fanno in quattro per te, fanno tante di quelle cose, tanti bei progetti e programmi, forse nessuno direbbe: *mi rallegro per voi*. Ci sarebbe invidia, gelosia, concorrenza, competizione. Se invece è la nostra ubbidienza a essere nota, non siamo noi quelli che si notano e si fanno notare, ma la parola, la preghiera, Dio. Anche indipendentemente dalle nostre attività, assemblee, conferenze, Sinodi. Anche nel silenzio e nella solitudine. Dio si lascia trovare. E dove c'è anche solo la ricerca di Dio, la fame e la sete della sua parola, c'è allegrezza, gioia, guarigione, salvezza.

Ecco, tre pensieri, tre parole, tre ordini del giorno:

*Guariscimi, Signore, e sarò guarito; salvami, e sarò salvo.*

*L'ubbidire è meglio del sacrificio.*

*La vostra ubbidienza è nota a tutti. Io mi rallegro dunque per voi.*

In Cristo Gesù.